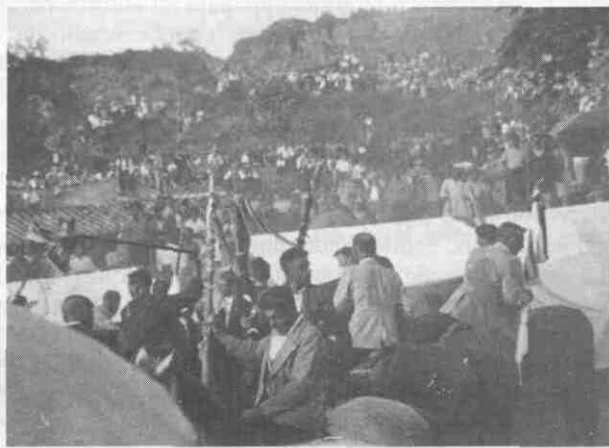


## LA RIVOLTA DEL PANE di Remo Concas

L'alba non era ancora sorta e già le strade si animavano di una folla rumorosa: le fiaccole gettavano strani bagliori fra gli stretti viottoli del paese e lo scalpitare dei cavalli suonava sinistro in quelle ore riservate al silenzio. Tutta Sedilo era desta e gli incitamenti ed i richiami s'intrecciavano ai saluti ed ai pianti: i cavalieri dell'"Ardia" si preparavano a partire verso il Campidano e poi al nord per unirsi ad altre forze chiamate a contrastare la prepotenza dei feudatari. Era riesplora la "rivolta del pane" - iniziata due anni prima - che doveva scuotere il potere regio e far da prologo ai moti rivoluzionari di Giovanni Maria Angioy. La carestia in quel mese d'agosto del 1795 aveva impoverito, come del resto l'anno precedente, tutti i paesi: la siccità, bruciati i raccolti, aveva concesso ben poco alla fatica dei contadini. La Sardegna insorgeva contro la prepotenza dei baroni e dei marchesi, reagiva alle vessazioni degli esattori, agli imbrogli dei gabellieri. Tantissimi paesi con in testa i sindaci ed i consiglieri comunali ed il clero (che svegliava in molti centri la coscienza degli oppressi) si rifiutavano di pagare i tributi. Non era un rifiuto sconsiderato: si era ben lontani dalle conquiste sociali dei tempi attuali ma il sardo mal tollerava l'ingiustizia e l'imbroglio. Il tributo consisteva mediamente nel versamento del 20 per cento del raccolto per il fitto dei terreni; un altro 20 per cento era incamerato dal feudatario per i diritti baronali e dalla chiesa per la riscossione della "decima". In più alcune classi sociali dovevano contribuire ai "viaggi di corte" per il 90 per cento del totale. Ed analoghe erano le proporzioni dei tributi per chi coltivava i legumi o allevava il bestiame. Sedilo, un piccolo villaggio di 400 famiglie quasi isolato dai fermenti "rivoluzionari" che i Giacobini difendevano in tutta l'isola, aveva però recepito i segni di rivolta dei "vespri sardi" dell'anno precedente e avvertiva il richiamo quasi genetico della libertà e della giustizia che millenni di oppressione avevano generato nei sardi.

forse nel ripetersi del rito, di Costantino contro le "Massenzio"? Non era nella sacralità della proponimento spontaneo del L'istinto di difesa della rivolta all'abuso e alla generazione in richiamo troppo intenso partecipasse con i suoi rivolta contro i prepotenti e uomini dell'Ardia ad ma con spirito indomito dell'Oristanese, del e della Planargia, perche' dei nobili. Erano partiti



i forconi su quei cavalli tutto fuoco capaci di galoppare una giornata intera ed avevano trascinato con il loro entusiasmo altri animosi, altri uomini stanchi di essere derubati, imprigionati ed impiccati. I rampolli più validi delle famiglie Carta, Manca, Meloni, Mongili, Pes, Putzolu, Sanna ecc. ripercorrevano il sentiero della "balentia" che li aveva portati l'anno precedente, con meno ardore ma con lo spirito aperto alla battaglia contro l'ingiustizia, a sostenere la causa degli Oristanesi. I popolani di Oristano, irritati specialmente contro gli incettatori che spedivano il frumento fuori dell'isola, vendendolo a caro prezzo e causando, in conseguenza, un forte rialzo nel mercato della città, «levatisi in armi il 15 agosto 1794 -ricorda Sebastiano Pola- corsero alla casa di un ricco proprietario, il comm. Carta-ritenuto un grosso incettatore di grano, avverte lo storico Raimondo Bonu-; sparati alcuni colpi di archibugio, parve subentrare un pò di calma, ma il giorno dopo tutto il popolino affamato di Oristano era nuovamente in armi e, mentre il campanone della torre suonava a stormo, correva la città chiedendo pane e la testa degli incettatori. Gli stessi consiglieri civici, per timore del peggio, aprirono al popolo i pubblici magazzini, ma non si calmavano con ciò le ire: l'odio contro i ricchi traboccava, non bastava sfamarsi, occorreva anche dissetarsi di sangue». «La folla, ebra di furore, corse nuovamente contro la casa del comm. Carta e vi appiccò il fuoco... ed allora accadde uno di quei fatti che hanno dello straordinario e che dimostrano quanto il sentimento religioso possa sulle folle più inferocite. Il Capitolo della Cattedrale, per calmare il popolo, aveva pensato di fare una processione. Mentre il campanone batteva ancora i tristi tocchi della rivolta, mentre le fiamme divampavano nella casa del Carta, ed il popolo bestialmente feroce l'aveva circondata d'ogni lato impedendo alla famiglia infelice di porsi in salvo, il S.S. Sacramento, tra la grandiosa solennità del culto s'avanzò nella calca. Tutta quella turba inferocita cadeva in ginocchio: il povero Carta, profittando del momento, usciva dalla casa già in fiamme, e gettandosi a terra dinanzi all'Ostia divina, implorava dal popolo grazia per sé e per i suoi». Ma i torbidi non cessarono: il governo di Cagliari organizzò una spedizione militare che, col terrore, doveva ricondurre alla calma le popolazioni in rivolta. Il comando «fu affidato al cav. D. Raimondo Mameli ufficiale della R. Marina, il quale con una mezza galera, truppe regolari e cannoni da sbarco, approdò a Torre Grande mobilitando altre milizie». Lo scontro fu evitato a fatica nei pressi di Santa Giusta: gli Oristanesi apparivano furibondi perche' l'intervento del Mameli proteggeva il più grosso degli

L'Ardia non rappresentava l'antica carica dei cavalieri falangi dei "Cesare" e nell'analogia dei gesti e rappresentazione il "Carroccio" comunale? libertà e dell'autonomia, la prepotenza tramandati di generazione erano un perché Sedilo non uomini e i suoi "cavalli" alla gli imbrogli. Erano gli accorrere, con poche forze verso le popolazioni Cagliariitano, del Sassarese finisse la pesante ingordigia all'alba con gli archibugi ed

speculatori, il Paderi, «conculcando i diritti del popolo». La rivolta, una volta domata, aveva avuto i suoi martiri: ben 83 persone furono arrestate ed altre 16 (presunte aderenti alla rivolta) finirono in cella. Il Mameli con le sue truppe, entrò nelle ville di San Vero Milis, Milis, Bauladu e poi a Quartu e la rivolta, per quell'anno parve quietarsi. I sedilesi avevano dato man forte agli Oristanesi ed erano rientrati alle loro case con idee più chiare sui motivi della rivolta e sulla forza dei "baroni" affidata ai "dragoni" di don Mameli. Stavolta la chiamata era più vasta: la rivolta più estesa, popolare, spontanea, l'assalto dei monti granatici quasi generalizzato, la decisione di battersi più forte e più sentita. Del resto l'alternativa alla miseria, cioè la morte, era ben poca cosa per chi moriva di fame e vedeva l'orizzonte oscurarsi sempre più dai nubi della ingiustizia: «La condizione era così triste che quegli infelici non avevano la forza di resistere a lungo, le privazioni materiali, l'ignoranza, l'abbruttimento morale in spirituale; ad uno scatto selvaggio, furioso, quasi incosciente, succedeva la paura delle armi, lo spauracchio della Maestà Reale offesa, l'orrore delle forche di cui non si faceva risparmio. E si continuava così, nel selvaggio, nella miseria e nello sfruttamento, come erano vissuti i padri, come sarebbero forse vissuti sempre i figli...». E così le "misure" dei feudatari per il ritiro del grano erano più capienti di quelle legali ed i poveracci erano persino costretti a rifondere al feudatario il grano che i topi divoravano nei granai padronali. Invero il re richiamava i feudatari al rispetto delle leggi ed il ministro Graneri faceva notare al Viceré Balbiano che i fatti di Sedilo, Sorso, Sennori, Oristano e Ploghe erano «altrettante prove nuove del bisogno di frenare in qualche modo e correggere le prepotenze dei feudatari». Ma tutti i richiami erano stati vani: i "potenti" sardi ignoravano richiami ed avvertimenti del Rè e del popolo ormai deciso a romper le catene della schiavitù. Sedilo aveva intuito che la "rinnovazione" della società non poteva avvenire senza uno scossone profondo del sistema. I suoi cavalieri predicavano questo principio alle folle affamate; così si accendevano gli animi alla rivolta, ovunque si chiedeva una amministrazione autonoma, affidata ai sardi, l'esilio dei baroni. E verso Sassari, la roccaforte del feudalesimo, corsero i cavalieri dell'Ardia assieme a centinaia, migliaia di oppressi. Là il reggente della Regia Governazione, sosteneva che il togliere l'amministrazione della giustizia al barone per darla ai ministri regi o ad avvocati dotti e zelanti «pagati con stipendio fisso come avrebbero voluto le Comunità», costituiva la «massima stravaganza che si possa supporre in politica perché, ciò tenderebbe a distruggere il governo feudale che è il migliore appoggio all'autorità regia», le Comunità non avrebbero avuto più freno, la loro arroganza sarebbe arrivata al colmo e ne sarebbe venuto un vero sconvolgimento in tutto il Regno. Anche l'istituzione di pubbliche scuole pareva pericolosa al Reggente il quale faceva notare il danno che sarebbe derivato alla Sardegna «dall'aprirsi di scuole popolari che ad altro non servono che a distogliere i villici dalla agricoltura ed a produrre maligni intriganti scioperati e sfaccendati che non pensano che ad innovazioni, a criticare l'opera del Governo e, spesse volte dargli fastidi gravi». E continuava osservando il Santier, che «più il popolo è ignorante, più si dà alle solite occupazioni, meno ragiona e più rispetta la autorità». Sassari, roccaforte feudale, fu investita da una rivolta violenta che portò i Sardi "liberi" ad assediare la città per far giustizia dei baroni. Da Thiesi, Bessude, Pozzomaggiore, Banari, Sedilo, Semestene, Bonorva, Ittiri, Ozieri, da ogni parte con i cavalieri dell'Ardia giunsero armati decisi a tutto. Le bande dei popolani entrarono nelle città, destituirono gli esponenti della reazione sassarese e il comandante dei Dragoni e fecero prigioniero il Governatore e l'Arcivescovo avviandoli a Cagliari. La "rivolta del pane" si spense nei mesi di Settembre ed Ottobre del 1795; avrebbero ripreso poi con Giovanni Maria Angioy. Ma tanti pagarono con le persecuzioni, gli arresti e la impiccagione l'audacia rivoluzionaria. A Sedilo tomo la quiete: qualche "martire" fu ricordato a lungo. La notte delle "lunghe fiaccole" è rimasta per tanti anni nel ricordo degli anziani. L'Ardia ripropone queste imprese lontane, l'anelito alla libertà, la ribellione contro l'imposizione e l'ingiustizia. Ancora oggi quella "rabbia" lontana ritorna nel rito della rappresentazione: il furore della "carica" è furore di millenni, i cavalli schiumanti e segnati dagli speroni sono un retaggio di antiche cariche contro i "legionari", gli spagnoli, i "Dragoni"; anche gli animali partecipano ad un rito che lascia segni. Qualcuno parla di "barbarie": ma quanti hanno pensato alle barbarie subite da secoli da questa gente che ha conosciuto soltanto la forza come simbolo di giustizia fra gli uomini? L'Ardia è "offerta collettiva": se questi cavalli e questi cavalieri non soffrissero, non rappresenterebbero quel che sono, gli elementi di un esorcismo popolare che mira al trionfo della giustizia.



## **BAR GELATERIA DELIANA - MUREDDU**

**Via Carlo Alberto - SEDILO**



## **COOPERATIVA SOCIALE "SU CORZE"**

**assistenza geriatrica e servizi sociali**

**P.zza S. Giovanni - SEDILO - TEL. (0785) 59585**